Antonio Corvino
In cammino sulle strade di casa

Ottobre 2026

Ha senso camminare sulle strade di casa?
Dopo aver percorso il Mezzogiorno Continentale, la Sicilia, il Basso Lazio ed aver conosciuto la consacrazione spagnola sulla via di Compostela?
Beh, togliete l'interrogativo e rispondete di si.
Ha senso. Eccome.
Soprattutto se le strade di casa, il territorio dei tuoi ritorni, lo guardi con occhi nuovi, gli occhi incantati di chi quel territorio e le storie in esso depositate non conosce…

Il Salento è la penisola estrema della più grande penisola italiana.

Quella che punta dritta ad Oriente.

Qui vi è Punta Palascia con il suo monumentale faro che un tempo guidava i naviganti nell'attraversamento dall'irrequieto Canale d'Otranto.

Qui il Sole si annuncia ogni mattina dando il buon giorno alla italica nazione.

La notte del 31 gennaio, dopo aver congedato il vecchio anno ed accolto il nuovo, un intero popolo si reca in processione ad attendere la rivelazione del Sol Invictus ed un grande applauso liberatorio ne saluta il sorgere…

Più su in cima ad una serra brulla e pietrosa che domina il territorio e da cui si controlla il mare si innalza una torre cilindrica diroccata ma non per questo meno maestosa e, in più, intrigante.
La Torre del Serpe la chiamano ancora quelli del posto.

Quando ancora il faro della Palascia non esisteva era essa a far luce a quanti navigavano.
Un grande cratere di creta ricolmo d'olio lampante, posto in cima, bruciava notte e giorno rassicurando naviganti e pescatori.
Era il lume che interrompeva la notte buia e indicava la strada di casa.

Con l'arrivo del grande Faro la torre divenne il guardiano esclusivo dei pescatori.
Una notte la torre restò spenta.
I pescatori si spaventarono.
Scesero a terra e salirono sulla serra e quindi in cima alla torre.
Un serpente dormiva a lato del cratere.
Aveva bevuto tutto l'olio e la lampada era spenta.
Fu da allora che quella torre divenne per tutti la torre del serpe.
Nessuno si preoccupò di ripristinarne ruolo e funzioni.
Ogni notte un serpente diverso ne beveva l'olio lasciando la contrada al buio…
La torre decadde.
Nessuno rabboccò più il cratere e pian piano anche le pietre cominciarono a cadere sino a quando la torre non divenne un rudere.

In realtà fu il progresso a decretare la fine della torre.

Dapprima la bussola dell'amalfitano Flavio Gioia, quindi il grande faro, infine i radar resero via via inutile quella torre e tutte le altre che costellavano il territorio.

Ma la gente del posto e i vecchi pescatori, non vollero mai ammettere che la torre fosse stata spenta dal progresso e inventarono quella leggenda che sopravvive tuttora in quanti qui resistono alla desertificazione e all'abbandono.

Così funziona il tempo nelle terre mediterranee.
Esso smette di essere lineare, allungarsi sull'esistenza dei viventi per spezzarsi con la loro morte e si avvita su se stesso unendo vivi e morti e affidando alla memoria del passato il compito di custodire il futuro a dispetto del claudicante presente.

È il tempo circolare è il luogo misterioso in cui nascono i miti e le epopee immaginate esaltano la voglia di essere delle genti e ne riscattano persino le sconfitte.

Un po' più a Nord vi è Otranto: più di un'epopea i popoli di pescatori, naviganti e contadini, talora trasformatisi loro malgrado in guerrieri, hanno vissuto e poeti e scrittori, poete e scrittrici ne han celebrato le storie individuali e collettive.
La bella Idrusa celebrata da Maria Corti ne "L'ora di Tutti" ne attraversò per intero l'assedio in quel fatidico agosto del 1480. Saliva e scendeva dalle mura assediate, percorreva la città mentre i pescatori e contadini trasformatisi in guerrieri combattevano contro i Turchi, menava scandalo concedendosi all'amore di Manuel e nella Cattedrale dopo aver assistito al martirio del Vescovo si ribella al tentativo di stupro di un giannizzero scegliendo infine per sé la morte.

Ancora più a Nord incontrate Thuria, l'antica città messapica aperta sul mare e cinta da possenti mura verso l'entroterra.
Da queste parti, dicono gli archeologi, sin dalla più antica preistoria i sapiens veneravano gli dei. L'Acqua, il Sole, la Terra… Vi erano grotte grandiose lungo la costa popolata da falesie luminose con sorgenti d'acqua dolce ad attirare le genti e suscitare il senso del divino.
Il Sole splendeva come un generoso dispensatore di vita e la terra era generosa fecondata dalle fonti.

Thuria mantenne la sua identità anche con i Greci con cui pure commerciava.
I Romani la assimilarono con tutto il popolo messapico.
I Messapi divennero Sallentini e la Messapia Sallentum.

Con i secoli passò la gloria dell'impero, giunse il Medio Evo e arrivò l'era dei nuovi regni.

Thuria divenne Roca o forse Rocca per le sue fortificazioni.
E fu proprio a causa di esse che Carlo Quinto l'imperatore di Spagna e delle Americhe o i suoi governatori ne decisero la distruzione.
Era già caduta Otranto, gli Ottomani non facevano mistero di voler conquistate Roca e Brindisi in vista dell'attacco finale a Vienna.
E Roca cadde non per mano saracena ma per mano cristiana.
Il popolo si disperse nei dintorni: nacquero nuovi paesi e la gente che li fondò volle riscattare quella ferita.

Non per mano cristiana cadde Roca ma per mano saracena.

Ed ogni anno gli abitanti di quei paesi presero a celebrare la loro epopea.
L'epopea di un popolo indomito vinto solo con l'inganno.
Una regina pose fine alla sua vita allorché si rese conto che Roca ed il suo popolo bruciavano traditi da un'armata, l'armata della Mezza luna, che ella aveva accolto per salvarla dalla tempesta che infuriava nel Canale d'Otranto furiosamente percosso dai venti del Nord.

A nulla era valso il valore del Visir il quale, riconosciuto il volto e la voce della vecchia madre che lo aveva atteso dal giorno in cui fu rapito sulla falesia, aveva preso il comando dei Rocani.
Un'immane tragedia travolse tutto.
Il Visir fu ucciso da coloro che erano stati i suoi soldati, la vecchia madre disperata si lanciò anch'ella sulle scimitarre dei Giannizzeri, il popolo moriva, fuggiva, bruciava. La regina si lanciava dalla torre del castello ed infine il fuoco che tutto distrusse…

Guardavo quella falesia, le rovine del castello, le mura diroccate mentre i camminatori miei amici ammiravano il mare, il cielo, il sole che davano consistenza a quel paesaggio.
Avrei voluto raccontare quella storia frutto della fantasia popolare che faceva il paio con l'epopea di Otranto. Poi preferì guardare con i loro occhi i luoghi che si dipanavano intorno a me e specchiarmi nella loro beatitudine.
Io per mio conto mi limitai a tendere l'orecchio e l'anima.
A volte sul far della sera puoi ascoltare il sussurro delle anime assenti che vengono a riva in pace questa volta.
Alzano insieme spade e scimitarre per rendere omaggio a quanti son morti e continuano a morire per guerre assurde e violente.
Non era vi era la sera in quel momento. Anzi era giorno pieno e tuttavia poteva manifestarsi quel miracolo.
Una mattina vi assistetti per caso mentre due ragazzi si sposavano sulla falesia ai piedi delle rovine del castello di Roca.
Lei era bellissima nel suo abito bianco, il bouquet di fiori d'arancio stretti nella destra, gli occhi luminosi. Lui era un adone nel suo vestito scuro. Entrambi bruni, capelli corvini e grandi occhi neri. Li avresti detti figli del Mediterraneo.

E mentre si sposavano, dal mare si levò alto il sussurro delle anime assenti a festeggiare quell'amore innocente e infinito come solo l'amore dichiarato all'universo può esserlo.
Poteva succedere ancora. Perché no?!

I miei amici erano giunti dalla Sicilia per camminare lungo i sentieri che attraversano le pianure, tagliano le serre antiche, percorrono le brulle pietraie e scandiscono le coste messapiche.

Erano arrivati a Lecce, l'antica Rudiae capitale dei Messapi un sabato pomeriggio.
Pioveva a dirotto.
I basolati del centro storico riflettevano i palazzi come specchi greci o romani.
A sera i gialli lampioni rischiaravano fiochi la città barocca conferendo alla chiara patina della pietra che dava forma a chiese e basiliche, conventi e piazze, Porte e stradine, una inusitata bellezza esaltata dall'assenza umana spaventata dal primo temporale autunnale esploso dopo la torrida estate del 2026 che aveva sancito inequivocabilmente il cambiamento climatico.

La domenica successiva avevano percorso la pianura che lega il capoluogo alla costa.

Acaya con il suo grandioso castello e la cittadella fortificata, i villaggi di Vanze, Pisignano, Acquarica dove vivono ancora gli ultimi contadini e gli ultimi pastori li avevano accolti come antichi pellegrini per campi, radure, pascoli e macchia mediterranea.
Le Cesine, grande oasi naturalistica e rifugio di infinite popolazioni di uccelli migratori, se l'eran lasciata alle ed eran giunti dopo circa trenta chilometri a San Foca, restituita alla dimensione di villaggio raccolto intorno alla torre di guardia, alla piazzetta ed alla umile chiesa dall'autunno che aveva diradato il popolo dei bagnanti e dei vacanzieri richiamando camminatori e amanti del silenzio e della accogliente solitudine.

Spiagge e falesie finalmente ridevano libere da schiamazzi e musiche assordanti, restituite alla loro primordiale bellezza mentre il molo dei pescatori tornava ad animarsi di presenze, reti e voci armoniose e colorate, piene di inflessioni dialettali.

Il lunedì successivo mi ero unito ai miei amici.
Avevamo insieme attraversato la Sicilia e più di un cammino spagnolo diretto a Compostela.
L'incontro era stato quindi lieto e pieno di abbracci.

Fu così che mi unì a Maurilio e Salvatore, Franca e Irene. Mancavano gli altri rimasti in Sicilia e che tuttavia si unirono a noi in un unico abbraccio telefonico.

Insieme avevamo raggiunto l'antica Thuria e la baia di Torre dell'Orso prospiciente analoga baia sulle coste arbëreshë a segnare la rotta dei naviganti tra le due sponde e superata Sant'Andrea d'incanto vestita avevamo raggiunto la nobile Otranto ricca di storia, di martiri e di memoria.

Qui i Turchi ne consacrarono il mito di baluardo della Cristianità divisa tra Oriente ed Occidente.

Qui la Basilica greco-ortodossa di San Pietro ricca di affreschi e la romanica cattedrale abitata dal monumentale mosaico dell'albero della vita da cui si dice lo stesso Dante abbia tratto ispirazione, ammoniscono ancora sulla preziosità del sapere e sul balsamo della bellezza a fronte di guerre fratricide tanto inutili quanto violente e distruttrici.

Era stato il monaco Pantaleone a progettare e realizzare quell'immensa allegoria al tempo in cui l'Abbazia di Casole, avamposto bizantino in Italia, illuminava di cultura e sapienza l'Europa intera prima di essere distrutta dai Turchi ansiosi di infliggere una profonda ferita a Bisanzio, ignari di fare al contempo un omaggio inatteso quanto prezioso a Roma che mal sopportava la potenza, la sapienza e la grandezza di Casole.

Il Castello e le mura guardano il mare a sera.
Una sera anche qui resa quieta dall'assenza e accogliente dal silenzio.
Se chiudi gli occhi puoi ancora sentire la dolce risata della bella Idrusa pronta a vivere l'ora di tutti che poi altro non è che l'ora segnata dal destino per ciascuno e che per guanto drammatica non esime dalla ricerca della felicità nascosta dietro ogni secondo, ogni giorno, ogni incontro, ogni sguardo che la vita regala e che la luce del sole illumina, la notte rende intrigante ed il mare fragrante.

Poi siamo andati verso Sud…

Si è unita a noi una compagna incrociata lungo il cammino.

Marina procedeva da sola. Zaino in spalla, una vita piena di vite, di mondi e di paesi, capelli biondi chiusi nel berretto a visiera e occhi curiosi a cogliere ogni segnale che indicasse radici scomparse ed ovunque cercate per sé e per quanti con Lei dividono l'esistenza girovaga di qua e di là ad inseguire lavoro e benessere, realizzazione e conquiste che spesso diventano aridi e pesanti come inutili fardelli che compromettono la felicità e recidono ogni senso di appartenenza…

Se anche voi scendete come noi a Sud arriverete nelle insenature che ospitarono Enea e Diomede.

A Porto Badisco resterete incantati dalle rocce che proteggono il territorio e incorniciano il mare che, a sua volta penetra profondamente creando una baia che incantò Diomede e tentò Enea…

A Castro, puntando verso Leuka, la Finis Terrae dei Romani, Enea si fermò di nuovo e più a lungo. La tentazione fu forte.
I suoi compagni avevano intravisto i segni della loro Patria.
Un promontorio e terre accoglienti alle spalle.
Il Destino aveva altro in serbo però ed Enea si rimise in mare al contrario di un piccolo gruppo di commilitoni che si fermarono.
Gli archeologi han ritrovato la grande statua di Atena Frigia, esattamente la dea che proteggeva Troia sulle sponde dei Dardanelli.

Ci arrivi costeggiando il mare, ubriacandoti di azzurro, illuminandoti di sole, saziandoti di macchia mediterranea, inebriandoti di profumi e lasciandoti avvolgere da essenze e sapori che pervadono l'aria.
Ci arrivi percorrendo sentieri che ti conducono per uno strano gioco dell'incanto Mediterraneo in un labirinto che ti imprigiona e ti sorprende, ti porta lontano dal mare, ti conduce su serre antiche e pietraie arcigne, terre rosse di ferro e ricche di bauxite e increspate da dossi e rocce inusuali e valli profonde, campagne ondulate che ripetono l'andamento del mare. E questo anche quando tu camminerai lontano da lui ti sarà sempre vicino perché il Mediterraneo qui è padre che ti assiste, sponda che ti protegge, scrigno che ti arricchisce, compagno che innerva la tua solitudine di mille presenze…
E allora si.
Ti dici che ne vale la pena camminare nella terra che lasciasti bambino che, ritrovasti da giovane smanioso di spezzarne le catene e che abbandonasti a più riprese, deluso, addirittura arrabbiato. É matrigna a volte la tua terra. Ti tiene e ti scaccia. Custodisce le tue radici, serba il paese dei padri e di tua madre.
Un paese ci vuole, se non altro per potersene andare diceva Pavese.
E magari tornarci. Di tanto in tanto.